

Franco Ferrarotti sul tema del successo

A proposito del «successo», Franco Ferrarotti ha testualmente dichiarato: «In una vita non proprio breve, molti mi dicono che ho mietuto grandi successi. Ma il successo, in verità, non mi interessa. Lo considero per quello che è, un miserabile participio passato, anche se oggi sono numerosi quelli disposti a sacrificare l'identità alla notorietà».

La sola «virtù» che posso in coscienza riconoscermi è la curiosità. Per questo non ho interesse per il successo. Il successo è da sempre e in ogni caso il già accaduto. Mi attira appassionatamente e amo muovere verso il non ancora conosciuto, l'inedito, anche il pericoloso. Le situazioni di pericolo mi danno emozioni vertiginose. Nella foresta amazzonica ho gustato sinfonie notturne dodecafoniche senza bisogno di Arnold Schönberg, salvo contrarre febbri malariche per circa dodici anni.

E tuttavia, devo ammettere che nella mia vita i successi sono stati numerosi, in campi svariati, da quello economico-industriale a quello politico e a quello accademico-scientifico. Li ho sempre considerati un regalo del caso, se non un favore degli dèi, un atto di speciale benevolenza da parte di un dio pietoso che si vergogna della sua bontà. In generale penso che il successo sia negativo. È vero che gli anglofoni sostengono che «nothing succeeds like success». Ma il successo aiuta il conformismo, scoraggia il cambiamento, addormenta su allori che tendono ad appassire piuttosto in fretta. Dipende più dalle mode e da ciò che pensano gli altri che da profonda convinzione interiore. Io però, devo ammetterlo, ho sempre badato più alle idee che alle persone. Credo che gli altri siano importanti, che identità e alterità siano concetti correlativi, ma il mio ideale è l'individuo «autotélico» ossia capace di darsi, da sé, il proprio *télos*, il proprio scopo alla propria vita.

Ciò si realizza nei momenti di sfida. Si tratta dei passaggi esistenziali in cui mi sono trovato di fronte ad autentici dilemmi. Dovevo scegliere: a) scuola pubblica o privatista; ho scelto la via dell'autodidatta e del privatista; b) dirigente industriale o esploratore di nuovi mondi, l'America; ho scelto l'America; c) fare il sociologo in America, uno dei tanti, o tornare in Italia a condurre la battaglia, da tutti considerata persa in partenza, per la sociologia in Italia; ho scelto di tornare in Italia; d) restare a Parigi, responsabile della Divisione «Facteurs sociaux» all'OECE, ora OCSE, diplomatico internazionale, «carte verte», etc. o optare per il Parlamento italiano, deputato della I Circoscrizione (Torino,

Novara, Vercelli); scelgo il Parlamento; e) continuare in Parlamento, diventando un professionista della politica oppure ritirarmi per dedicarmi, in piena autonomia, alla ricerca e all'insegnamento universitario; scelgo di fare il professore a tempo pieno. Tutte le mie scelte sono state controcorrente, contrarie a quanto mi suggerivano amici intelligenti e disinteressati.

I fattori dei miei successi sono stati la concentrazione, la mancanza di interesse per il successo, l'ascolto delle mie tendenze interiori profonde, un senso quasi paranoide di indipendenza teorica e di autosufficienza pratica, il disprezzo per il denaro e l'amore per la vita sobria: «*Omnia mea mecum porto*». Sono grato a molte persone incontrate in tutti i continenti, da Leo Strauss a Nicola Abbagnano, da Georges Balandier a Gaston Pineau, da C. Hermann Pritchett, Herbert Marcuse, Kurt H. Wolff e Edward A. Shils a Cesare Pavese, Adriano Olivetti, Ennio Calabria, Alberto Sughi, in particolare agli operai della «Comunità di fabbrica – Autonomia aziendale» di Ivrea.

Paradossalmente, sono anche molto grato ai nemici, più o meno dichiarati. Cancellano il tuo nome, ti escludono e non si rendono conto che ti regalano tempo libero. Ho avuto, come cattedratico, almeno 50 assistenti, ordinari e volontari. A Roma insegnavo – essendo il primo e l'unico ordinario di sociologia – a Scienze Politiche, a Lettere e Filosofia e al vecchio Magistero (dove avevano insegnato Guido De Ruggiero, Luigi Pirandello e Antonio Labriola). Ho insegnato, come co-fondatore, all'Istituto di Scienze sociali di Trento e all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze – e poi nelle maggiori università di tutto il mondo. Ma non ho mai fondato una «scuola». Non credo nelle scuole: *spiritus ubi vult spirat*. Ho un debole per le dimissioni.

Adoro comprendere, fare ricerca sul campo. Ed è lì, sul campo, che mi incontro con il fotografo. Entrambi, sociologo e fotografo, per fare bene il loro lavoro, devono andare sul posto. Detesto comandare. Non sono mai soddisfatto dei risultati. Sono allergico ai riconoscimenti. Sento, nel profondo, che «il là non è mai qui». Nel mondo della penuria di ieri il successo era il problematico risultato del sacrificio di sé; non era mai a portata di mano. Oggi si stenta a capire che tutto vale in rapporto al sacrificio personale che costa. Cosa dire ai giovani di oggi, figli di una società saturnina, nello stesso tempo smemorata e cronofagica, in cui sembra che si possa comunicare tutto a tutti, in tempo reale e su scala planetaria, ma che non vi sia più nella da comunicare – nulla di autentico, sofferto, significativo?

Mi sembrano ancora importanti tre precetti degli antichi padri della classicità greco-romana:

1. «medèn ágan» - «ne quid nimis»: *sensò della misura*; accettare l'accesso, ma evitare l'eccesso;

2. «Age quod agis» (*fai quello che fai*): diffidare dell'attenzione *multitasking*, regalo danaico dell'elettronica. Al contrario, delimitare il proprio campo, non ascoltare altrui suggerimenti, guardarsi dentro e concentrarsi *su ciò che piace*, scoprire il senso del proprio destino.

3. «Festina lente»: *affrettati lentamente*; concètrati e rifletti; fai tacere il chiasso interiore; rifiuta scadenze esterne; dubita e indugia. Il computer compie in brevissimo tempo una quantità sbalorditiva di operazioni. Ma è una macchina stupida. La sua stupidità consiste appunto nella sua incapacità di indugiare, dubitare, riflettere. I giovani di oggi m'appaiono spesso frenetici, informatissimi, ossessionati dall'angoscia della scadenza (la «dead line», la linea della morte), ma poco attenti all'antefatto, schiacciati e «irretiti» sull'immediato, relativamente incapaci di ritorno critico su di sé, vittime designate di immagini sintetiche preconfezionate, che li ipnotizzano e alienano, pateticamente non in grado di dominare il torrente di stimoli e informazioni che li travolgono e nello stesso tempo gli impediscono di costruirsi una loro personale tavola delle priorità, un loro progetto di vita.